

Elena Cadamuro

Il nero è vicino

Colonialismo e razzismo nell'atlante visuale
dell'Italia repubblicana



VIELLA

1. Italiani brava gente. Gli anniversari della guerra d’Etiopia tra nostalgia, orgoglio e vergogna

Nel novembre del 1941 cessava di combattere in Etiopia l’ultimo presidio italiano. Con l’ammalarsi del tricolore in terra africana, si chiudeva il capitolo coloniale della storia d’Italia e si apriva quello nuovo della storia dell’Africa Orientale. «I popoli africani si sono svegliati», aspirano all’indipendenza nazionale e a una nuova dignità: desideri, codesti, incompatibili con il colonialismo d’antico stampo. Nell’Africa Orientale ex-italiana sono però rimasti, dopo nove anni, i frutti buoni della amministrazione italiana, le opere di civiltà e un senso nuovo dell’importanza del lavoro.¹

Nel novembre del 1950, un mese dopo il lancio della rivista, «Epoca» apriva con queste parole il servizio a puntate *A.O. Nove anni dopo*. Memoria del (“buon”) colonialismo italiano e sensibilità anticoloniali venivano presto a intrecciarsi nelle pagine del settimanale, senza dover attendere il decennale della sconfitta da cui aveva avuto inizio il crollo dell’impero.

Sebbene il titolo alludesse alla fine dell’esperienza coloniale fascista in Etiopia, a essere oggetto di riflessione nel testo era in realtà la situazione politica e sociale dell’Africa orientale tra 1941 e 1950. Benché in apertura fossero ricordati i «frutti buoni dell’amministrazione italiana», i riferimenti al colonialismo italiano risultavano piuttosto sporadici: se nelle aree dell’ex-impero vi erano dei problemi da fronteggiare, essi avevano a che fare da un lato con l’immobilità imposta dai mancati accordi internazionali (per quanto concerne l’Eritrea) e, dall’altro, con la “natura” stessa delle popolazioni del Corno d’Africa. Anche quando a essere ritratti erano alcuni «indigeni» di fronte al motto «credere, obbedire, combattere» (fig. 1), qualsiasi riferimento

1. William Demby, Marjory Collins, *A.O. Nove anni dopo*, in «Epoca», n. 6, 18 novembre 1950.

I TRE giocatori dello SCACCHIERE ETIOPICO

Fotografato per EPOCA da Marjory Collins



SON HIMASTI I SEGNI DEL PASSATO. MA LA VITA DEGLI INDICINI SCORRE INDIFFERENTE AL TEMPO

Tre grandi giocatori stanno disputandosi l'Etiopia: e l'Etiopia sta a guardare, senza scegliere fra nessuno dei tre. Gli aspiranti al controllo di questo immenso ricchissimo territorio sono, come in tutto il resto del mondo, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Russia. Un gioco a lunga scadenza, condizionato, più che dalla situazione locale, dalle circostanze e dagli sviluppi della più grande partita sul piano mondiale. La potenza che più ha avuto influenza nel passato sul Governo di Addis Abeba, l'Inghilterra, è quella che ha perso più terreno nel presente. Nonostante abbia ospitato a Londra il Negus, nonostante lo abbia riportato sul trono di Giuda, ha dovuto vedere il passo alla prevalenza dei cugini americani. L'influenza britannica è ora limitata all'esercito regolare abissino e alla Guardia Imperiale.

Quasi tutti i consiglieri politici dell'Imperatore Haile Selassie sono invece americani. In ogni campo si sono intrufolati con la loro giovanile irruenza: nelle banche, nelle miniere, nelle scuole; hanno in mano tutte le linee aeree civili; la Sinclair

Oil Company ha ottenuto, pagando parecchio, di svolgere ricerche petrolifere.

Sull'aviazione militare si è allungato lo zampino di un quarto incomodo, la Svezia. Istruttori svedesi addestrano i piloti indigeni gratuitamente, in cambio di un contratto concluso dal Negus col Governo di Stoccolma per l'acquisto di materiali.

La grande incognita, che preoccupa Washington e Londra, rimane quella della Russia e del comunismo. Può il comunismo attecchire in Etiopia? Per quanto nella popolazione sia diffusa una certa simpatia per il comunismo, sarebbe difficile per gli agenti sovietici convertire o organizzare un proletariato che praticamente non esiste. Il maggiore sforzo dei russi è piuttosto diretto verso la numerosa colonia armena e verso i lavoratori italiani. Nei circoli dirigenti etiopici la maggiore « chance » per l'Unione Sovietica è costituita dal fatto che con le potenze occidentali l'Etiopia ha già fatto delle esperienze poco felici: tanto varrebbe - pensano alcuni - provare a Oriente.

L'aperta tensione esistente tra anglo-

americani e russi si tramuta sul piano diplomatico in freddezza protocollare. I sovietici hanno ad Addis Abeba una scuola di lingue, un centro d'informazione, un ospedale e le normali rappresentanze diplomatiche; ma tutto il personale conduce vita ritiratissima e non ha alcun contatto con le altre colonie straniere.

A questo serrato gioco d'influenze e di propaganda che si svolge tra le quinte, il Governo e la popolazione etiopica assistono con assoluta indifferenza, con un distacco che in fondo è prova di saggezza. L'Etiopia si è sempre destreggiata con abilità tra l'una e l'altra potenza e anche ora intende continuare a mantenere buoni rapporti con tutte senza concedersi esclusivamente a nessuna. Non bisogna dimenticare che questo territorio è sempre vissuto isolato dal resto del mondo civile, fermo nel tempo, cristallizzato in tradizioni e modi di vita antichi e semplici come ai tempi di Re Salomone. Da questa prospettiva secolare, l'affannarsi dei bianchi in lotta sempre per il dominio del mondo appare come una inutile, ridicola, giovanile disennatezza.

al fascismo veniva eluso. Il pilastro raffigurato nello scatto finiva così per rappresentare un «segn[o] del passato» apparentemente neutrale: da questo punto di vista, «la vita degli indigeni scorre[va] indifferente al tempo».² Gli anni della dominazione coloniale fascista – ovvero quel passato più prossimo al 1941 da cui prendeva inizio il reportage – apparivano così trascurabili, ininfluenti. Era semmai il «raro genio» italiano – decontaminato dalla “parentesi” di regime – a essere ricordato per aver contribuito in Africa orientale con strade, edifici, industrie e «dignità del lavoro».³

A firmare le prime puntate del servizio è William Demby, giornalista definito dalla redazione lo «scrittore negro, autore di *Festa a Beetlecreek*».⁴ Dopo essere stato in Italia come membro dell'esercito statunitense nel corso del secondo conflitto mondiale, Demby era tornato nella penisola a partire dal 1947. Fu il successo guadagnatosi con *Festa a Beetlecreek* (uscito nel 1950 per la stessa Mondadori, su traduzione di Fernanda Pivano) a permettergli di ottenere l'incarico di reporter per riviste rilevanti, tra cui «Epoca».⁵ La sua attività letteraria in Italia aveva preso forza nel momento di riassetamento del dopoguerra, all'interno di un ambiente artistico-culturale legato alle correnti di sinistra.⁶ Ripensando successivamente a quel periodo, in particolare a una cena su invito da parte di Alberto Mondadori, Demby risultò pienamente cosciente del ruolo che veniva attribuito a uno scrittore afroamericano nella Roma post-1945: era consapevole che l'essere nero lo rendesse «hip», alla moda, e di essere stato invitato alla cena in virtù di questa ragione.⁷

La firma di Demby sparì dopo le prime due puntate del servizio: la sua voce, per quanto singolare, non risultò insostituibile al punto da permettere alla redazione di soprassedere di fronte alla rottura dell'accordo di esclusiva. Alcuni estratti del servizio erano stati venduti, e successivamente pubblicati, a «quotidiani paracomunisti»: negli anni della Ricostruzione

2. *I tre giocatori dello scacchiere etiopico*, in «Epoca», n. 8, 2 dicembre 1950. Fotografie di Marjory Collins.

3. William Demby, Marjory Collins, *A.O. Nove anni dopo*, in «Epoca», n. 6, 18 novembre 1950.

4. *Ibidem*.

5. Masterton Sherazi, “*From a Distant Witness*” in *Rome and London*, p. 25.

6. Ivi, p. 7.

7. Ivi, p. 11.

8. William Demby, Marjory Collins, *A.O. Nove anni dopo. L'imperatore bizantino*, in «Epoca», n. 7, 25 novembre 1950.